

VERBA VOLANT, «SMS» MANENT

Marco Bevilacqua



A questo proposito, non tutto si risolve nell'abuso di formule banali sul genere tvb per «ti voglio bene», C6 per «ci sei», 100 per «grazie» (passando attraverso il «thank you» pronunciato all'italiana, cioè: ten kiu)... Del Corno e Mansi dimostrano che molti utilizzatori di Sms riescono a sfuggire all'americanizzazione del linguaggio e alla compressione forzata della grammatica e dell'ortografia, arrivando a sublimi forme di comunicazione sincopata che possono ricordare gli haiku giapponesi, ermetiche composizioni poetiche costituite da 17 sillabe. Intanto, in attesa dell'esplosione degli Ems e degli Mms, possiamo ipotizzare che «anche quando ogni cellulare avrà una telecamera incorporata, ci sia sempre qualcuno che la oscuri e si ostini a digitare i propri messaggi scritti». Sarà forse l'ultimo tentativo di resistenza della parola scritta, ormai dimenticata nel retrobottega del fast food della comunicazione globale.

Solo Messaggi Stupidi. Se Mamma Sapessi, Soffro Molto Sentimentalmente. Scrivimi Maledetta Stronza, Sempre Meno Sesso... L'acronimo favorisce soluzioni originali e sintetizza un certo standard di contenuti, ma comunque lì si voglia chiamare gli Short Messages Service, o più semplicemente Sms, sono diventati un fenomeno di massa, che ha introdotto mutamenti radicali nelle sfere del linguaggio, del comportamento, delle relazioni interpersonali, dell'economia. Fenomeno degno di essere studiato e analizzato, sia pure con i limiti di una letteratura ancora carente. Ci provano ora gli psicoterapeuti Franco Del Corno e Gianluigi Mansi, autori del libro *SMS. Straordinaria fortuna di un uso improprio del telefono* (Raffaello Cortina Editore, pp. 88, euro 4,50). Ogni giorno, ci ricordano gli autori, vengono scambiati in Italia 40 milioni di Sms, un numero destinato a crescere. Sono un surrogato delle lente missive tradizionali, che ora si possono trasmettere in tempo reale.

Il libro ci parla di alcuni casi esemplari: l'amante in sofferenza per la non risposta al messaggio, i misunderstanding derivanti da Sms troppo sintetici o ambigui, la «comunicazione quasi zen rappresentata da un semplice squillo, cui non segue altro (...); una comunicazione puntiforme, densa di contenuti come denso di materia è un buco nero». I detrattori degli Sms ne sottolineano la forma quasi ingiuntiva («il messaggio si impone, vuol essere letto e introduce con prepotenza il proprio contenuto informativo nella mente del ricevente») e la freddezza, determinata dall'assenza della componente vocale. Ma agli Short Messages vanno anche riconosciuti molti meriti: a prescindere dall'uso e dal contenuto, consentono una comunicazione immediata, costano poco, conferiscono una qualche forma di «autorevolezza» al nostro pensiero (verba volant, scripta manent, anche se non superiori ai 160 caratteri...), favoriscono una certa evoluzione dei codici di linguaggio.

ex libris

I grandi scrittori sono in continuo aumento. Quelli che scarseggiano sono gli scrittori

Giuseppe Pontiggia «Prima persona»

libri da spiaggia

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee libri dibattito

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

URUGUAY

Il paese che seppesse essere felice

Emiliano Guanella

«**L**a realtà è una signora pericolosa per i poeti, perché li umilia continuamente». Eduardo Galeano parla seduto al suo tavolo preferito del Café Brasilerio, uno dei più antichi bar della città vecchia, cuore del centro storico di Montevideo. Tempi difficili per il piccolo Uruguay, strangolato dalle ripercussioni della grave crisi argentina, con un sistema bancario in rovina e centinaia di giovani che emigrano in cerca di un futuro migliore. Scenari simili si vedono anche nel resto dell'America Latina, orfana di un progetto politico autonomo, uscita malconca dalla frenesia neoliberista degli anni Novanta, sempre più dipendente dai dettami degli organismi finanziari internazionali. Galeano, diventato oggi uno dei punti di riferimento culturali del movimento no global, è un osservatore attento e ironico dei processi sociali che regnano a sud del Rio Grande.

«Oggi è sempre più difficile creare una poesia capace di produrre metafore così perfette come quelle che ci regala quotidianamente la realtà. I poeti e gli scrittori sono così costretti ad affacciarsi ogni giorno sulla realtà e raccontarla senza filtri. Prendiamo ad esempio l'Uruguay. Un paese piccolo, curioso e bizzarro. Qui c'è ancora gente capace di credere a questa favola romantica della "Svizzera del Sudamerica", dell'oasi felice in mezzo alla barbarie. Niente di più falso e ingannevole. La verità è che noi uruguayani, così come gli argentini, i cileni, i brasiliani, facciamo tutti parte di una regione in profonda e perenne crisi d'identità. Un continente formato da paesi che hanno deliberatamente rinunciato alla propria sovranità per adottare un modello di società basato sul rifiuto del lavoro e della produzione. Non produciamo più nemmeno per noi stessi e siamo costretti a vivere dipendendo dall'esterno. Per questo salutiamo ogni nuovo prestito internazionale come se fosse una prova della bontà della provvidenza divina. Milioni di dollari che non sono, come ci vogliono far credere, la manna caduta dal cielo ma semmai piccole fiamme dell'inferno in cui siamo costretti a vivere».

Nel 1971 lei scrisse «Le vene aperte dell'America Latina», dove raccontava la storia di un saccheggio iniziato 500 anni fa, con il primo viaggio di Cristoforo Colombo. Da quello che dice sembra che tale saccheggio sia destinato a non terminare mai.

Proprio così. Oggi stiamo ipotecando il destino di intere generazioni. Il meccanismo dei prestiti internazionali è come un cappio stretto intorno al collo di un condannato che si lascia deliberatamente in fin di vita. Il debito estero di fatto impedisce ai governi democraticamente eletti di decidere quale tipo di politica economica e sociale utilizzare per risolvere problemi strutturali tipici dei paesi del cosiddetto terzo mondo. In America Latina non vola una mosca senza il permesso dell'alta finanza internazionale. I tecnici e gli economisti degli organismi finanziari decidono su tutto. I nostri paesi non sembrano capaci di governarsi da soli e ricorrono a governanti che sono teleguidati dall'esterno, come marionette. Ogni volta che un ministro dell'economia sudamericano vuole emettere un decreto, anche il più piccolo e insignificante, anche per decidere se dipingere una porta o cambiare un citofono, viaggia prima a Washington per chiedere il permesso. Questa è la regola oggi: i creditori possono decidere assolutamente tutto nella vita dei debitori. Arrivano i prestiti, ci strangolano con condizioni che bloccano il nostro futuro, ci fanno pagare quattro dollari per ogni dollaro che riceviamo e noi in coro diciamo «che bello», «che fortuna, siamo finalmente incorporati

Una manifestazione a Montevideo contro la crisi economica dell'Uruguay



Dopo l'Argentina, è la nuova vittima del crack economico. Eppure era la «Svizzera dell'America Latina». Cosa è successo? A colloquio con il più grande dei suoi scrittori Eduardo Galeano

alla cosiddetta «comunità internazionale». Abbiamo bisogno di recuperare la nostra ormai perduta dignità nazionale. Ma non è facile.

Di fronte alla crisi economica e all'incertezza sui tempi a venire migliaia di giovani latino-americani guardano a Nord, agli Stati Uniti o all'Europa. Come giudica questa nuova ondata migratoria?

«Osservo le code di centinaia di giovani che aspettano davanti ai consolati, al freddo,

Questo continente ha rinunciato alla sovranità e optato per un folle modello economico. Rifiuta il lavoro e ha una messianica fede nei prestiti

di notte, per ottenere un passaporto e mi ricordo delle traversie dei loro avi che vennero qui spinti dalla fame e dalla miseria che regnavano meno di un secolo fa in Europa. I nostri giovani se ne vanno in Italia, Spagna, Francia ripercorrendo in senso contrario lo stesso viaggio che fecero i loro nonni. Abbandonano perché si sentono assfiati, senza possibilità di crescita professionale o intellettuale. Li comprendo, farei anch'io la stessa cosa se avessi la loro età. Penso all'Uruguay, un paese che una volta seppe essere felice e indipendente e che adesso vive una situazione paradossale. Abbiamo il tasso di natalità più basso dell'America Latina, simile a quelli europei. Nascono in pochi e noi li obblighiamo ad andarsene. Eppure questo è un paese fertile, con enormi distese di terre dove batte sempre il sole e che ora sono inesorabilmente vuote. Facciamo scappare i giovani in cerca di lavoro da un paese che potrebbe dare lavoro a milioni di persone. Tutto ciò, ovviamente, non è casuale. Qui è naufragato un progetto assurdo, che puntava a trasformare il paese in una grande banca con spiaggia. Si è voluto fare dell'Uruguay un luogo di servizi e turismo

ma il piano è miserabilmente fallito. Oggi sappiamo solo produrre mendicanti, poliziotti e, per l'appunto, emigrati.

Dialogando con i più anziani si nota invece un senso di orgoglio molto forte, una fiducia ancora alta nelle istituzioni e nella capacità di ripresa di un'economia di fatto paralizzata. Come la spiega?

È una reazione tipica di chi invecchia: afferrarsi al passato per sopportare il presente. Sul Rio della Plata, tra Buenos Aires e Montevideo, comanda la nostalgia, per questo il tango è nato qui e non altrove. C'è una idealizzazione del passato che si fabbrica sulle rovine del presente. È la risposta ad un bisogno dell'anima, che sente di non poter affrontare senza una strategia di difesa una realtà di per sé disarmante. È un'arma a doppio taglio: il passato, prendendo le sue cose migliori, potrebbe servire come punto di riferimento, come esempio da seguire. Ma non è così e alla fine paralizza la mente, condannando l'individuo a restare fermo nel tempo. Noi uruguayani abbiamo un passato di cui essere orgogliosi. Siamo un paese piccolo, che ha saputo

l'identikit

Eduardo Galeano nasce a Montevideo nel 1940. Fin da giovane si dedica al giornalismo pubblicando sul settimanale «El Sol» disegni e caricature politiche firmate con lo pseudonimo di Gius. Nel 1973, in seguito al golpe militare, scappa in Argentina, dove fonda una nuova rivista, «Crisis». Nel 1976, dopo il golpe del generale Videla, dall'Argentina ripara in Spagna. Fa ritorno al suo paese solo nel 1985, quando con Julio Maria Sanguinetti vi torna la democrazia. Le sue opere, narrative e saggistiche, si ispirano a storia, società e cultura dell'America latina. Tra i suoi titoli «I giorni seguenti» (1962), «Le vene aperte dell'America Latina» (1971), «Giorni e notti d'amore e di guerra» (1978), «I volti e le maschere» (1984), la trilogia della «Memoria del fuoco» (1986), «Il libro degli abbracci» (1989), «Splendori e miserie del gioco del calcio» (1995). In Italia è pubblicato da Nuova Coletti, manifestolibri, Sperling & Kupfer, Mondadori e Rizzoli.

Torniamo alla pericolosità disarmante della realtà per l'artista e l'intellettuale in cerca di metafore. Come

giudica i cambiamenti imposti nel linguaggio dal cosiddetto nuovo «modello unico di pensiero» dettato dall'economia di mercato?

«Li trovo terribili e cerco di difendermi. Penso al povero dizionario, a come l'hanno maltrattato. Una volta quando si diceva «crisi dei valori» ci si riferiva alla crisi morale di una società, oggi si pensa alla caduta della quotazione di qualche azione in borsa. Succede lo stesso con i nuovi termini creati per giustificare il modello economico neoliberista e l'occupazione selvaggia del settore pubblico da parte delle grosse imprese private. Negli Stati Uniti la chiamano «deregulation», un neologismo orribile, creato per camuffare la passività dello Stato rispetto alle grosse ruberie dei potenti. Un furto legalizzato che rischia di far crollare l'intero sistema. Assistiamo alle più grosse bancarelle della storia, quella di Enron e di WorldCom e chissà quali altre ancora sono state coperte dai bilanci truccati delle società. Signori che giocano con i numeri, scambiano profitti con perdite. E provocano perdite per milioni di dollari. Senza battere ciglio, come se fosse tutto normale.

Siamo uno Stato piccolo ma con un passato cui dovremmo fare appello. Come il «Maracanazo» storica vittoria di calcio ai mondiali del '50